

Maura Gancitano



Ho smesso di scrivere nel 2008, quasi completamente, perché le domande che mi ponevo erano diventate devastanti e nel romanzo che stavo scrivendo non ce n'era traccia.

Le domande le sentivo da sempre, ma ero sempre riuscita a deviarle, e in qualche modo pensavo che scrivere fosse il modo che avevo per rispondere o per esorcizzarle.

In quel momento, invece, con davanti a me la possibilità concreta di rendere pubblico il mio primo libro, decisi di scomparire. Non mi feci più sentire col mio editor, misi da parte le centinaia di pagine che avevo scritto e smisi anche di leggere.

Passai l'estate a fare piccole cose e ad aspettare, fino a quando arrivò *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*. Sentii da subito che l'insegnamento di Gurdjieff aveva qualcosa che nel Magic Shop dell'esoterismo isterico italiano non avevo trovato, una serietà e una profondità che cercavo disperatamente e che quasi pensavo non esistesse più. Trovai un gruppo, e vi rimasi per un anno e mezzo.

Insieme al mio compagno ne uscii, e grazie a un sogno arrivato in quel periodo nacque nostra figlia Maddalena, che al momento mi sembra un'incredibile condizione di lavoro.

Mentre ero incinta fui iniziata al Reiki e al Latihan.

Non credo di essere ancora pronta per raccontare altro, e d'altra parte il mio rapporto con lo scrivere è quello tra due amici che sono stati molto vicini, poi uno ha tradito l'altro, e adesso stanno cercando di ritornare a parlarsi, con urgenza e senza fretta, e con un desiderio difficile da contenere.

In questi anni ho scritto solo un paio di racconti per un'antologia di giovani scrittori italiani e per una rivista on line, cercando di suscitare in chi li leggeva la curiosità verso certi argomenti, ma è stato solo un primo timido passo. Non so come sia possibile lasciar trapelare dagli scritti il proprio percorso spirituale senza cadere nella vanità e nel già sentito.

D'altra parte, non intendo il percorso spirituale come un cammino di luce e gioia e felicità o come un modo per dimenticare i propri problemi o per essere leader nel proprio settore lavorativo. Ho uno scopo, ma non ho ancora una vi-



Maura Gancitano è nata a Mazara del Vallo (TP) nel 1985. Lavora come editor e redattrice free-lance. Ha pubblicato racconti su antologie (*Voi siete qui*, Minimum Fax 2007; *Sizilien und Palermo*, Wagenbach 2008; *Libro sui libri*, Lupo 2010) e una raccolta di poesie (*I lacci bianchi*, Armando Siciliano 2007), ha scritto sceneggiature per lungometraggi (*Tuttotorna*, Cecchi Gori 2006) e booktrailers (*Il primo che sorride*, RAI Educational 2007), ha organizzato e promosso eventi culturali e curato l'ufficio stampa di associazioni e case editrici.

sione d'insieme, mi sembra ci siano in gioco delle forze incomprensibili per me.

Non cerco di accumulare attestati di frequenza a seminari e week-end spirituali, e non cerco più qualcuno a cui affidarmi completamente, chiudendomi dentro una prigione e buttando via la chiave. Può essere molto utile attraversare una fase come questa, purché resti una fase.

Cerco di non cadere nelle molte trappole dell'esoterismo contemporaneo, perché ho visto alcuni dei rischi che si corrono nell'essere troppo ingenui. Le trappole possono essere anche semplicemente linguistiche, pensate ai termini *amore*, *spiritualità*, *cammino*, *anima*.

Per quanto ne so la parte di me da osservare lavora dal lunedì al venerdì in orario d'ufficio, e non esiste qualcuno che possa osservarla al posto mio.

Quella parte è un'ombra che va conosciuta, ri-conosciuta e integrata. Bisogna camminare a piedi nudi nell'Inconscio, perdere una a una le barriere, le corazze, le paure, le identificaciones e approfittare dell'accelerazione offerta da questo tempo. ❁

La STRANA VITA DI MAURA GANCITANO

di Maura Gancitano

Conoscere vuol dire conoscere il Tutto.

Non conoscere il Tutto vuol dire non conoscere Niente.

*Per conoscere il Tutto bisogna conoscere Assai Poco,
ma per conoscere Assai Poco bisogna conoscere Molto.*

G. I. Gurdjieff

Maura Gancitano non riusciva più a scrivere. Aveva provato coi corsi a pagamento, i seminari di un fine settimana, s'era buttata sulla letteratura erotica, aveva progettato un mediometraggio sulla storia della sua vita, ma il risultato era sempre stato deludente.

Aveva perso ogni speranza, e aveva dedotto che fosse il caso – a quel punto – di smettere anche di leggere.

Poco male, a ripensarci scrivere non le era mai piaciuto, era stato un hobby iniziato per caso, per via della timidezza.

Un peccato, però, dal momento che quel poco che aveva prodotto era stato esageratamente apprezzato da critici e addetti ai lavori, e che un po' qui un po' là si fosse in attesa del suo primo vero libro.

Ma niente, il romanzo che aveva cominciato, dal titolo accattivante di *La gente muore*, era stato abbandonato a pagina settanta, con sommo dispiacere del suo giovane e talentuoso editor.

In seguito alla sconfitta, Maura Gancitano era scomparsa. Non si vedeva più alle presentazioni dei nuovi romanzi dei giovani scrittori emergenti, su Internet non si trovava alcuna traccia recente del suo passaggio (neanche un profilo su Facebook, un racconto su un sito, una cosa così), e pare non lavorasse per alcuna casa editrice o società del settore.

Questa Maura Gancitano che non riusciva più a scrivere, e che di conseguenza aveva smesso di leggere, occupava il proprio tempo un po' a casaccio, con lavori sostanzialmente motori e abbastanza banali.

L'idea di scrivere e leggere era stata dunque abbandonata con estrema facilità, e senza troppa amarezza.

Questa era la situazione, ovviamente, che precedeva l'incontro di Maura Gancitano con il mago.

Il mago era qualcuno di cui aveva sentito parlare, un uomo insolito che teneva sempre in casa ottimi sigari e un brandy squisito. Quando arrivò, si sedette insieme a lui, vicino al fuoco. La stanza era spaziosa, riccamente arredata in stile vagamente orientale. Il pavimento era ricoperto di preziosi tappeti antichi, persiani, cinesi, buchara. Le alte finestre nascoste da antichi broccati dagli splendidi disegni. Tavoli e sedie di ebano scolpito. Statuette in bronzo che raffigurava-

no divinità indiane. Libri indiani di foglia di palma. In una nicchia, una statua di grandezza naturale, di fattura aggraziata, che raffigurava Kwan Yin seduto. Una grande sfera celeste su di un piedistallo di lacca cinese. Su un tavolino d'avorio scolpito, presso la poltrona del mago, una clessidra. Sullo schienale della poltrona un gatto siberiano. Il mago era tutto vestito di nero, lo sguardo acuto e penetrante, il corpo curvo, e in capo aveva un piccolo berretto piatto, anch'esso nero. Nella mano teneva un sottile bastone persiano intarsiato di turchesi.

Maura Gancitano era in imbarazzo, non ricordava più dove si trovava, osservava gli oggetti della stanza senza sapere come iniziare.

«Mia cara amica, tu lo sapevi» le disse il mago.

Maura Gancitano lo guardò interrogativa. «Cosa sapevo?»

«Che saresti arrivata a questo punto, a un punto morto».

«Non sono a un punto morto, non c'è niente che non vada. In apparenza, perlomeno, è così. Il guaio è che, qualunque cosa faccia, non sono mai veramente soddisfatta. Pensavo dipendesse dalla scrittura, e allora ho smesso di scrivere. Di conseguenza, ho smesso anche di leggere, ma tutto continua a deludermi. Non provo più alcun entusiasmo, e a fiotti mi vengono in mente pensieri confusi, nuove domande».

«Perché sei qui?»

Per qualche minuto Maura Gancitano tacque, poi gli rispose: «Io credevo talmente in me stessa... Ho sempre riso di tutto, e ho persino provato piacere a ridurre in pezzi la mia vita. Mi sentivo più forte degli altri, nulla poteva piegarmi, ma non riesco più a combattere. Mi sono cacciata in una specie di palude, non riesco a fare neanche una mossa, mi capisci? Debbo star ferma a guardare mentre vengo inghiottita».

«Come è potuto succedere?» chiese il mago.

«Come? Perché ho perso tempo! Tutti gli scrittori della mia generazione hanno già portato a casa un romanzo con tanto di premi, recensioni e contratti con opzione sui libri ancora da scrivere, mentre io mi arrabatto tra un lavoro inutile e l'altro, e non riesco a concludere neanche un racconto breve da mandare

alle riviste. Io ho vissuto dieci volte più di loro, so di più, ho visto e letto cento volte di più di loro... eppure sono una che la gente tratta con degnazione».

«Questo vuol dire che vuoi tornare a scrivere?»

«Di tanto in tanto, provo ancora voglia di farlo. Se potessi tornare indietro riuscirei a scrivere un romanzo, leggerei solo i libri che devono essere letti, e potrei vivere la mia vita nel modo in cui avrei dovuto viverla, senza rifare gli stessi errori».

«Tornare indietro non ti aiuterebbe. Sapevi già che il tuo comportamento ti avrebbe portato a questo».

«Forse è vero, lo sapevo. Ma credevo che per me sarebbe stato facile. In fin dei conti, speravo sempre di cavarmela... Se potessi rivivere la mia vita conoscendo con assoluta certezza ciò che accadrà, allora sì che agirei diversamente».

«Mia cara, non ti rendi conto di quel che stai dicendo. Se tu sapessi una cosa con certezza assoluta, vorrebbe dire che quella cosa è inevitabile. In tal caso, nessuna delle tue azioni potrebbe mutare nulla. Si sa sempre quale sarà il risultato di questa o di quella nostra azione; ma curiosamente vogliamo fare una cosa e ottenere il risultato che si potrebbe ottenere soltanto facendone un'altra».

«Ascolta, la tua magia non potrebbe fare qualcosa per me? Non puoi farmi tornare indietro? Leggerò tutto quello che c'è da leggere, e scriverò giorno e notte, e non mancherò una sola occasione. Dimmi, è possibile questo?»

«È possibile».

«Puoi farlo?»

«Posso» rispose il mago «ma questo non ti servirà a migliorare le cose».

«Ebbene, questo è affar mio. Tu fammi solo tornare all'inizio della mia vita, ma a condizione che io ricordi tutto, capisci? Tutto, compresi i minimi dettagli. Tutto ciò che ho acquisito in questi quindici anni deve restare in me, tutto ciò che so, ogni mia esperienza, ogni mia conoscenza della vita. Allora sì che potrei fare qualsiasi cosa!»

«Io posso farti tornare indietro quanto vuoi, e tu ricorderai tutto, ma non ti servirà a nulla».

Il vecchio batté le mani tre volte. Nella stanza entrò silenziosamente un cinese, il servitore del mago. Aveva un lungo codino, era vestito di una tunica di seta blu orlata di pelliccia, e ai piedi portava pantofole della spessa suola di feltro. Il mago gli parlava a bassa voce. Il cinese, muovendosi senza far rumore, prese un piccolo braciere colmo di carboni accesi e un alto vaso, e li posò di fronte al mago. Il gatto saltò giù dallo schienale della poltrona ed uscì dietro al cinese. Il mago immerse allora una mano nel vaso e con l'altra fece cenno a Maura Gancitano di sedersi. Lei obbedì.

Guardando fisso il fuoco, il vecchio pronunciò lentamente parole incomprensibili, e poi, con la mano, estrasse dal vaso un pugno di cenere grigioverde e la gettò nel braciere. Contemporaneamente prese dal tavolino la clessidra, la agitò e la capovolsse. Dal braciere si levò una nube di fumo dall'aroma pungente.

La stanza fu invasa da quel fumo, nel quale si scorgevano forme in movimento come se essa, d'un colpo, si fosse riempita di gente.

Quando il fumo si disperse, il vecchio era ancora seduto nella sua poltrona e teneva in mano la clessidra. Maura Gancitano, invece, era scomparsa.

Mazara del Vallo (Trapani), ultimi giorni del 1985

Quando Maura Gancitano viene al mondo, uscendo contro voglia dalle gambe di sua madre, osserva la sala operatoria dell'ospedale Abele Ajello con un certo sgomento.

«Che sia stato tutto un sogno? E cosa significa?» pensa tra urla e lacrime. «E quello che vedo adesso, è un sogno anche questo? È mai possibile che il mago mi abbia davvero riportata indietro? Eppure, quella ventiquattrenne stesa sul letto a gambe divaricate, esausta, è senza dubbio mia madre. Dunque, se questa occasione è vera, non voglio che se ne sprechi neanche un attimo. Voglio essere veloce, e attiva, perché non ho una seconda occasione».

Maura Gancitano riscopre, a otto mesi, di essere mancina, quando sua madre le porge una penna nella mano destra e la osserva prenderla con la sinistra; rivive la delusione di non saper disegnare, la timidezza e l'autocommiserazione delle elementari, e la prima poesia scritta di marzo sul diario segreto con Mafalda e Charlie Brown in copertina; per la seconda volta sente sua madre che le propone di leggere *Cuore* e *Piccole donne*, e per la seconda volta si rifiuta di farlo.

Non le piace leggere. Preferisce giocare, inventare storie, pasticciare con gli acquerelli o il das, la plastilina. Si annoia troppo facilmente, non riesce neanche a stare seduta sul divano a guardare la televisione, le si devono offrire sempre nuovi divertimenti.

Eppure, la madre riesce a trasmetterle un certo rispetto per i libri. Si tratta di oggetti preziosi – le dice – da non rovinare, sporcare, sottolineare. Non che la casa ne sia piena, tutt'altro, però quell'amore sembra sincero.

Solo a dieci anni inizia a leggere. Si ritrova tra le mani il bestseller di un norvegese, in cui si racconta dell'incontro tra una ragazza e un filosofo. Per la prima volta si rende conto di non essere la sola a porsi un certo tipo di domande. Scopre, al contrario, che le stesse

domande sono state formulate da centinaia di altre persone prima di lei, che hanno cercato di rispondere 'con il solo uso della ragione'. Alla fine del libro – ne è sicura – ci sarà la risposta a quelle domande. Invece niente, l'ultima pagina di un libro ha solo un finale banale.

Ci prova di nuovo, allora. Ne legge un altro, e poi un altro ancora. Comincia a leggere tutto ciò che trova: saggi, romanzi, poesie. Inizia a intuire che la risposta non potrà mai arrivare da nessuno di quei libri, che l'insoddisfazione che ha provato con *Il mondo di Sofia* continuerà a provarla sempre. Eppure continua a farlo, e inizia a scrivere, come in una sorta di conversazione in differita con gli autori che legge, come se si trattasse in qualche modo di rispondere a delle lettere. Ma, anche scrivendo, quello che prova è qualcosa di simile allo scoramento.

A volte le torna in mente il mago. Si ricorda di essersi già trovata in quella situazione, di aver già provato quelle sensazioni, e di aver chiesto di tornare per cambiare le cose. Si domanda dove sia il mago in quel momento, se è il caso di contattarlo, di chiedergli aiuto.

Ma non riesce a fare altro che continuare a leggere, compulsivamente, divorando e subito dimenticando. I volumi che divora fino all'università non lasciano niente, fatta eccezione per *Anna Karenina*. Ci mette un anno per leggerlo, perché è difficile, lento. Dopo un po' quei lunghi e complicati nomi russi diventano per lei semplicissimi da ricordare, le crisi religiose di Levin sono le sue, e non riesce a dimenticare certi particolari: l'odore della campagna, il cavallo di Vronskij, la poltrona di Anna, le mani dure del marito.

All'università pigramente riprende le vecchie abitudini, si riappropria dello stesso gusto, spende una nuova fortuna per comprare libri che non leggerà mai, tiene un diario in cui annota tutti i volumi letti, in modo da farne una statistica e controllare che si stia impegnando abbastanza.

Tutto sommato le cose non le vanno male. Quel poco che ha scritto viene esageratamente apprezzato da critici e addetti ai lavori, in attesa del suo primo vero libro. Glielo chiedono a ogni presentazione o fiera in cui si fa vedere. Ha anche cominciato un romanzo dal titolo accattivante di *La gente muore*, sul quale tiene aggiornato il suo editor tutte le settimane.

Legge *Jacques il fatalista e il suo padrone* di Diderot, e poi Perec, e Calvino. La colpisce chi riesce a modellare le parole a proprio piacimento, a creare dei mondi, e a manovrare i meccanismi della narrazione talmente bene da poter far finta di farne a meno. Come in *Memorie dal sottosuolo*.

E allora da dove viene ancora lo scoramento? E la dif-

ficoltà di scrivere?

Legge chili di manuali sulla scrittura, diari, lettere, volumi di citazioni celebri: *Il mestiere dello scrittore* di Gardner e *Niente trucchi da quattro soldi* di Carver, *Diario di una scrittrice* di Virginia Woolf e *On Writing* di Stephen King, ma la risposta bell'e pronta non arriva da nessuna parte.

In poco tempo, Maura Gancitano perde ogni speranza, e arriva ad ammetterlo: non riesce più a scrivere, e di conseguenza neanche a leggere. È a questo punto che prova coi corsi a pagamento, i seminari di un fine settimana, si butta sulla letteratura erotica, progetta un mediometraggio sulla storia della sua vita, prova ogni esperienza, e di ogni esperienza il risultato è deludente.

Poco male, a ripensarci scrivere non le è mai piaciuto, è stato un hobby iniziato per caso, per via della timidezza.

In questo periodo Maura Gancitano si laurea e cambia città: dalla Brianza, dove ha vissuto per più di tre anni, si trasferisce a Roma. Qui, scompare.

Non si vede più alle presentazioni dei nuovi romanzi dei giovani scrittori emergenti, su Internet non si trova alcuna traccia recente del suo passaggio (neanche un profilo su Facebook, un racconto su un sito, una cosa così), e pare non lavori per alcuna casa editrice o società del settore.

Chi ha ancora qualche contatto con lei, sa che occupa il proprio tempo un po' a casaccio, con lavori sostanzialmente motori e alla portata di tutti. Non scrive e non legge, e crede che tutto sommato non ci sia alcun problema in questo. Pensa di essersi tolta un peso, si sente sollevata, e il desiderio di tornare a quell'abitudine è sporadico e non troppo insistente.

Ma neanche quella vita la appaga. Le sembra sempre di coltivare il campo di qualcun altro, le pare che ci sia qualcosa di strano nel modo in cui sta andando la sua vita, un conto che non torna. Ritornano, invece, le domande, e anche stavolta non c'è risposta. Non basta la filosofia, non basta scrivere, non c'è alcun libro che le sappia dare un'indicazione.

È questo il motivo per cui si ritrova dal mago. Un incontro insolito per lei, inaspettato. Si tratta di qualcuno di cui ha sentito parlare, un uomo insolito che la accoglie in una stanza spaziosa, riccamente arredata in stile vagamente orientale, e che neanche per un momento cerca di metterla a proprio agio.

La guarda negli occhi senza parlare, con un sottile bastone persiano in una mano e un bicchiere di brandy nell'altra.

Maura Gancitano è in imbarazzo, non ricorda più dove si trova, osserva gli oggetti della stanza senza sapere come iniziare.

«Mia cara amica, tu lo sapevi» le dice il mago. In quel momento Maura Gancitano inizia a ricordare. Rivede tutto: alte finestre nascoste da antichi broccati dagli splendidi disegni, tavoli e sedie di ebano scolpito, statuette in bronzo raffiguranti divinità indiane, libri indiani di foglia di palma, una statua di grandezza naturale in una nicchia, una grande sfera celeste su di un piedistallo di lacca cinese, una clessidra su un tavolino d'avorio scolpito, sullo schienale della poltrona un gatto siberiano nero, da qualche parte un cinese con un vaso tra le mani.

Non è la prima volta che si trova lì, per chiedere di tornare indietro. Guarda il mago con aria interrogativa. «Tutto questo è già accaduto, vero?» gli chiede. «Sono già stata in questa stanza, seduta su questa poltrona, ho già osservato l'arredamento con una certa perplessità e mi sembra di aver già pronunciato queste stesse parole».

Il mago le restituisce lo sguardo, ride silenziosamente e annuisce.

Il peso del fallimento è quasi insopportabile: ha rifatto le stesse cose per la seconda volta, meccanicamente, e ha sprecato la possibilità che aveva. Non c'è niente di nuovo che possa dire su di sé, non ha ancora capito cos'è andato male, dove ha sbagliato.

«Mia cara amica» le dice il mago «questa trappola si chiama vita. Se vuoi ripetere l'esperimento un'altra volta, sono al tuo servizio. Ma ti avverto: non cambierai nulla. Puoi soltanto peggiorare le cose».

«Ma se ricordassi tutto?» domanda Maura Gancitano.

«Anche se ricordassi tutto» le risponde il mago. «In primo luogo, perché non conserveresti il ricordo a lungo. Sarà troppo doloroso, e tu stessa avrai voglia di liberartene, di dimenticare. L'hai già sperimentato questo, non è vero? In secondo luogo, anche se ricordassi tutto, non ti servirebbe a niente. Ricorderai e continuerai a fare le stesse cose».

Maura Gancitano non riesce a dire altro. Vorrebbe ribattere, urlare, ma rimane zitta. È il mago a continuare: «Tu hai deciso di tornare indietro, pensando di sapere dove fosse il problema. Ma, ancora una volta, non hai usato il tempo che ti è stato dato nella maniera corretta. Hai pensato che il problema fosse nel posto in cui non era, e viceversa. Pensavi di sapere cosa fare e come farlo, e per questo ti sei ritrovata qui, ancora una volta nella stessa situazione».

«Dannati libri, dannata scrittura, dannata ostinazione... Se solo mi fossi cercata un'occupazione più facile...»

«La colpa non è dei libri, non è della lettura, non è della scrittura. Tu hai mangiato sempre lo stesso cibo per anni, e hai pensato che fosse l'unico a tua disposi-

zione. Al contrario, esiste un cibo diverso, che non sei abituata a mangiare. Questo cibo può prendere diverse forme. A volte, addirittura, può essere un libro».

«Quindi tu dici che non si può far nulla per cambiare...»

«Non ho mai detto che non si può cambiare niente. Ho detto che tu non puoi cambiare niente, e che niente cambierà da sé. Ti ho già detto che per cambiare qualcosa devi prima cambiare te stessa. E questo è molto più difficile di quanto tu non creda. Richiede sforzi costanti per un tempo molto lungo, e anche molta saggezza. Tu sei incapace di uno sforzo simile e non sai neppure da che parte cominciare. Nessuno è in grado di farlo da solo. Gli uomini ripetono sempre gli stessi errori. Dapprima non si rendono conto di muoversi in circolo. E se qualcuno lo dice loro, si rifiutano di credergli. Poi, se cominciano a scorgere la verità e ad accettarla, pensano che basti questo: sono incrollabilmente convinti di sapere ormai tutto quel che c'è da sapere, e di poter cambiare ogni cosa. E allora trovano subito qualche ciarlatano che li assicura che tutto è facile e semplicissimo. Questa è la peggiore delle illusioni. In questo modo gli uomini perdono le possibilità acquisite sopportando molte sofferenze e a volte anche grandi sforzi. Devi ricordarti che si possono sapere molte cose e tuttavia si può essere incapaci di cambiare, perché cambiare richiede conoscenze di altro genere, e a volte anche qualcosa che gli uomini non possiedono».

«E cos'è questa cosa che non possediamo?» chiede Maura Gancitano.

«Questa domanda è tipica delle persone come te. Come tutti gli altri, anche tu credi di poter sapere tutto, quando invece non puoi sapere né capire nulla. Come faccio a dirti che cos'è, se per te non esiste?»

«E allora, che cosa ci vuole per far sì che le cose comincino a cambiare?»

E il mago le dice: «Devi capire che da sola non puoi cambiare nulla e che devi cercare aiuto. E devi capirlo a fondo, perché capirlo oggi e dimenticarlo domani non è sufficiente. Bisogna vivere con questa convinzione». ❦

Ispirato a *La strana vita di Ivan Osokin*, di Piotr Demianovich Ouspensky, racconto pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1982 e attualmente fuori commercio. Ouspensky è anche autore di libri quali *La Quarta Via*, *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* e *Un nuovo documento*.



VENTUNODICEMBRE

di Maura Gancitano

Kyo dake wa (Solo per oggi)

Al terzo seminario sulla *Merkabà*, Salvatore non era riuscito a capire come fosse fatto un doppio tetraedro, figuriamoci se riusciva a visualizzarlo.

Perciò tutte le mattine, prima di aprire il negozio, dedicava mezz'ora alla meditazione, ripetendo tutti e diciassette i respiri che aveva imparato a memoria quando viveva a Bologna.

I ragazzini che entravano alla seconda ora, passando di là, giravano la testa verso la vetrina e lo vedevano, immobile, il sedere in equilibrio sul cuscino in pula di farro con il fiore di loto ricamato sopra, la *kurta* e i pantaloni bianchi, e intorno una o due lampade di sale dell'Himalaya, i fumi del Palo Santo a profumare l'ambiente. Il solito disco di Marco Milone – ma questo i ragazzini non potevano sentirlo – girava nello stereo.

Mezz'ora dopo, allo scatto della sveglia, Salvatore apriva gli occhi e si alzava, lentamente sbuffando, spegneva le lampade, si cambiava i vestiti, rimetteva il cuscino nella busta di plastica, spegneva lo stereo e apriva la porta del negozio.

Un doppio tetraedro non poteva mica visualizzarsi così, da un giorno all'altro.

Qualche minuto dopo arrivava suo cugino Giacomo:

«Savvato', oggi non ho che fare, ti sono venuto a tenere compagnia».

E questo succedeva tutti i santi giorni. Salvatore cambiava musica, metteva Dente o Andrea Cola o i Massimo Volume, e di lì a un'ora, quando vedevano che non arrivava nessun cliente, cominciavano a parlare delle solite cose.

«Il mondo sta cambiando, bello mio, non lo vedi?» partiva Salvatore.

Giacomo non rispondeva, lo guardava confuso e aspettava che il discorso riprendesse.

«Il cambiamento è sempre più evidente, è un cambiamento di *energia*. E noi, Giacomino mio, noi ci dobbiamo adeguare a questa nuova vibrazione».

Qui si fermava.

La reazione di Giacomo arrivava solo dopo una serie di movimenti ovi e studiati: un po' d'imbarazzo, guardarsi intorno per cercare solidarietà negli articoli in vendita, alzare gli occhi al cielo, mettere

dentro e tirare fuori le mani dalle tasche dei jeans. La sua battuta era detta con un tono stanco, annichilato:

«Ma che cosa vuoi sempre con questi discorsi, Savvato'? Sempre con queste fissazioni che uno deve fare una vita spirituale, di *parrinu!* A mia mi pari chi queste sono cose troppo ambiziose... Ci credo che qua nessuno ti da conto, Savvato'! Noi qua siamo persone normali, che si fanno la solita vita...»

«Infatti questo è un paese in cui non si può dire niente!» rispondeva agitando le mani. «Un paese di scemi, di *ammuccaficu*, di creduloni, e questo lo dicono tutti. Solo che poi nessuno vuole sentirsi dire le cose, e quando capita qualcuno che le sa, lo ignorano e lo prendono per fesso».

«Su questo hai ragione, Savvato', senza ombra di dubbi» diceva Giacomo a testa bassa.

A quel punto, che fosse estate o inverno, i due cugini erano già arrivati alla porta d'ingresso del negozio, uno dei due l'aveva aperta, facendo uscire l'altro, e avevano cominciato a guardarsi in giro con amarezza.

Era il momento in cui Salvatore iniziava ad alzare la voce, a farsi sentire dagli altri negozianti, dai passanti e, se non fosse che non aveva il vizio, sarebbe stato il momento perfetto per accendersi una sigaretta e cominciare a succhiarla con forza.

Il discorso di Salvatore sarebbe durato ancora una manciata di frasi, poi avrebbero deciso di andare verso il bar, e allora sarebbe stato il turno di Giacomo:

«Dunque tu mi vuoi dire che a un certo punto, tra due anni quasi precisi, proprio sotto Natale, la Terra si fermerà e comincerà a girare dall'altra parte, e se io non avrò fatto un certo lavoro spirituale su me stesso morirò d'infarto?»

«Giacomino mio, così in effetti hai un po' ridicolizzato la cosa...»

«Savvato', cerca di capirmi pure tu... Il mio compleanno è il 20 dicembre, non vorrei arrivare al cambiamento di vibrazione tutto ubriaco, capisci?» e li avrebbe iniziato a ridere.

Dopo il caffè, tornando verso *Gommalacca*, Salvatore avrebbe dato a Giacomino un consiglio che Giacomino non avrebbe mai seguito:

«Tu sei liberissimo di non credermi, Giacomo mio, però fammi una cortesia: tu adesso tornatene a casa, e prima di pranzo mettiti seduto su una sedia, chiudi gli occhi e cerca di non pensare a niente. Magari ti presto io un disco da mettere».

Solo che quel giorno, mentre le canzoncine di Natale avevano già cominciato a rimbalzare da un muro all'altro del Corso, con gli addobbi e le luci a fare a gara tra le vetrine, Giacomo e Salvatore si dovettero fare indietro per lasciare entrare un cliente.

Salvatore tornò dritto dietro la cassa e ne approfittò per cambiare disco. Guardò di sghimbescio il cliente sconosciuto e prese un'antologia di John Coltrane.

Giacomo se ne andò da solo al bar senza dire niente. Al ritorno, col caffè per il cugino tra le mani, sentì un disco insolito, attraversava la porta chiusa del locale ed entrava nelle orecchie dei passanti. Accelerò il passo, entrò e si trovò subito alla cassa.

Aveva una smorfia disgustata, le mani nelle tasche, il sedere sullo sgabellino nero che non usava mai, e una specie di grugnito che gli cresceva in gola. *The Master of Puppets*, intanto, continuava ad andare senza freni. Il cliente non c'era più.

«*Soccu successi?*» urlò Giacomo nel tentativo di sovrastare la musica.

«*Nenti*».

«*Ava'!*»

«Gia', lascia stare, mi viene da bestemmiare».

«Ma è successo qualcosa con quello che è venuto prima?»

«Te lo giuro, mi viene da bestemmiare!»

«Ma ti voleva rubare qualcosa? Sembrava uno così bravo».

«No».

«E allora che è successo?»

«Ha detto delle cose che mi hanno... maro', non mi ci fare pensare! Troppa, troppa rabbia!»

«Veramente? Addirittura? E che ti avrà fatto mai di così tanto brutto? Sembrava proprio una persona particolare, aveva una bella *energia*. Gli hai parlato delle 'cose spirituali'?»

«Ti ho detto che non ci voglio nemmeno pensare».

«Ma magari questo ti dava ascolto, sembrava uno che faceva pure lui queste cose spirituali come te! Magari ti poteva aiutare, sapeva tutte le cose che sapevi tu! È quello che hai sempre chiesto, di qualcuno con cui parlare di queste cose qui che mi dici sempre a me!»

«Da oggi ti assicuro che di queste cose 'spirituali', come le chiami tu, non ne parleremo più. Sei con-

tento, ora? Ora vattene, per carità!»

«Salvatore, ma proprio tu mi dici queste cose? Tu sei un uomo di profondità, tu sei la mia guida spirituale, non ti lasciare prendere così!»

«Lassami stari, Giacomo'. Vattene a casa e lasciami da solo».

«Ma me lo vuoi dire che ti ha detto?»

«*Vattinni a la casa*, fammi 'sta cortesia».

«Salvatore, queste sono le *emozioni negative*, non lo capisci? Quelle che mi dicevi sempre! E se tu ora te ne accorgi fai un lavoro su te stesso! Me lo hai sempre detto! Ora ti devi solo accorgere di questo e calmarti, ok?»

«Vaffanculo».

«Ma che dici, Savvato'? È importante! E se fra due anni arriva il terremoto planetario tu che fai, ti fai venire un colpo di sangue perché uno scemo qualunque ti ha fatto incazzare? Ma tu mi hai sempre detto che se uno s'incazza significa che non ama, perché se tu ami...»

«Chi devo amare? Un ragazzino, un *murvuseddru* che chissà come oggi se ne è venuto qua a rompermi l'anima? Vattene, per favore, vattene e lasciami stare!»

Giacomo attraversò l'ingresso senza dire una parola e se ne andò col bicchierino di plastica del caffè ancora tra le mani.

Chiusa a chiave la porta del negozio, Salvatore spense tutte le luci, si cambiò, indossando la *kurta* e i pantaloni bianchi, accese due lampade di sale dell'Himalaya, mise a terra il cuscino in pula di farro con il fiore di loto ricamato sopra e sostituì il disco dei Metallica con quello di Marco Milone.

Prima di chiudere gli occhi, incrociare le gambe e iniziare la respirazione, profumò l'ambiente col Palo Santo. Poi cominciò.

Rimase in quella posizione pochi, pochissimi minuti. Continuava a pensare al cliente, al negozio, a una serie di altre cose, figuriamoci se c'era spazio per un doppio tetraedro.

Eppure, quando riaprì gli occhi, era soddisfatto. Nessun altro in quel paese ne sapeva quanto lui, nessuno meditava, conosceva il potere dei *chakra*, dei *mudra*, nessuno aveva mai sentito neanche parlare della *Merkabà*.

Che non riuscisse a visualizzare un doppio tetraedro non aveva poi importanza. Qualunque cosa fosse successa due anni dopo – su questo non aveva dubbi – solo lui si sarebbe salvato. ﷻ